

L'ETICA E LA VITA

INTERVISTA AL PROF. ELIO SGRECCIA,
RESPONSABILE DEL CENTRO DI BIOETICA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA A. GEMELLI DI ROMA

Per prima cosa vorrei chiederle qualche notizia personale: come e perché è arrivato a dirigere e coordinare il Centro di Bioetica?

Io sono stato chiamato alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica quindici anni fa come assistente spirituale per gli studenti, i medici e gli impiegati, come responsabile cioè del servizio pastorale nella stessa Facoltà: questa è una specie di parrocchia e per dodici anni mi sono dedicato all'animazione pastorale. Nel frattempo, fin dal primo momento, mi era stato chiesto di dedicarmi anche alla rivista «Medicina e Morale», una rivista fondata da padre Gemelli 37 anni fa, prima ancora che sorgesse la Facoltà di Medicina che oggi s'intitola ad Agostino Gemelli. Questa rivista, in quel momento, aveva bisogno di darsi una redazione e di un incremento di diffusione: questo fatto mi costrinse a dedicare parte del mio studio al contenuto particolare che fluiva nella rivista, al confronto cioè tra prassi medica e problemi etici.

Successivamente la Santa Sede, e in modo particolare la Segreteria di Stato, sapendo che nel frattempo mi interessavo di problemi di medicina e morale e scrivevo anche qualcosa in merito, mi ha pregato di partecipare a comitati e convegni in rappresentanza o come «osservatore» della Santa Sede, a Strasburgo e in altre sedi europee dove si cominciavano a dibattere questi problemi dell'ingegneria genetica e della fecondazione *in vitro*. Quando poi il Consiglio di Facoltà di Medicina decise di

attivare l'insegnamento, nel 1985, ormai dopo 13 anni dalla mia venuta qui a Roma, sono stato pregato di prendere questo incarico probabilmente pensando i miei colleghi componenti del Consiglio di Facoltà e il Rettore prof. Bausola che l'esperienza maturata nella rivista e nelle riunioni internazionali, mi avessero offerto l'occasione di impadronirmi delle chiavi di lettura della bioetica, che nel frattempo si andava affermando nel mondo. L'anno successivo quello che era un semplice insegnamento diede luogo alla costituzione di un Centro di bioetica: qui confluiscono, in un organismo pluridisciplinare, le competenze di biologi, medici, giuristi, teologi e filosofi, per organizzare la raccolta della documentazione, la didattica, la ricerca, le pubblicazioni.

Che cos'è l'etica e qual è la differenza, se c'è, tra l'etica cosiddetta laica e l'etica dei credenti?

L'etica, intesa come «vita etica» è il movimento di crescita della persona verso il suo compimento. L'etica ha per scopo la crescita armonica di tutta la persona e di tutte le dimensioni della persona, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini; se vogliamo usare una definizione cara a Paolo VI «tutto l'uomo, in tutti gli uomini».

Naturalmente, questo suppone che l'uomo governi se stesso, con la sua libertà, con la sua responsabilità; che compia anche lo sforzo di capire dove sta il bene e dove sta il male, ciò che può arricchire la propria persona e ciò che può depauperarla, ciò che può arricchire gli altri e ciò che invece può danneggiare sé e gli altri.

Questa è una fatica che va aiutata attraverso una scienza che riflette su questi problemi perché, se per molte questioni è intuitivo capire dove sta il bene e il male, per una specie di «intuizione preconscia» come direbbe Maritain, per molti problemi è richiesta invece una riflessione sistematica, non sempre facile.

Naturalmente, chi ha il vantaggio di essere aiutato dalla fede, dal Vangelo, dal Magistero della Chiesa, ha anche una guida in tutto questo, una guida che però non dispensa dalla fatica del ragionare. Nel Vangelo sono richiamati e rivelati i grandi

valori e il cammino dell'uomo, le grandi traiettorie della crescita umana, ma sui problemi singoli come la procreazione artificiale o i trapianti di organo non possiamo chiedere una soluzione già pronta nei Vangeli. Dai grandi principi confrontati con i risultati della scienza bisogna ricavare le prospettive per un bene che è di tutti gli uomini.

È una fatica affascinante, però, perché se è bello costruire una casa, un giardino, una città o un'opera d'arte, credo che la fatica più nobile per l'uomo sia, da Socrate in qua, costruire se stessi e aiutare gli altri a realizzare il loro bene.

Si può riuscire ad avere una base comune, credenti e laici?

Io credo che esista una base comune che è quella data dalla luce della ragione e della coscienza: la coscienza altro non è, del resto, che il giudizio della nostra ragione sugli avvenimenti, sui fatti, sui doveri e i beni della vita e siccome la ragione ce l'hanno tutti gli uomini, un'etica ce la possono e devono avere tutti gli uomini. La ragione ha la capacità in tutti di cogliere i valori, e quindi di costruire un'etica: il non uccidere è valido per tutti, non mentire vale per tutti, l'amore del prossimo è un bene per laici e non laici, tant'è vero che storicamente noi troviamo che certe istanze etiche di fondo sono proprie di Socrate, di Cicerone e trovano cittadinanza e incremento dentro la comunità cristiana. Evidentemente la fede dà a questi valori razionali una maggiore chiarezza, una maggiore stabilità e ampiezza: altro è vedere (faccio un esempio), una foglia a occhio nudo e altro è vederla con il microscopio. Questo dà una informazione affascinante di tutti i tessuti della foglia e se uno poi volesse studiare più a fondo i fenomeni della formazione della clorofilla e così via discorrendo, ha di che stupirsi infinitamente.

Chi vede la foglia a occhio nudo vede le stesse cose, ma in una percentuale molto bassa: la fede a mio avviso è come mettere un microscopio alla nostra ragione, fa vedere meglio ciò che si vede anche ad occhio nudo, fa vedere anche cose che ad occhio nudo forse non si vedrebbero mai ed è capace anche di rettificare la vista se ce ne fosse bisogno. Sui problemi del dolore,

della morte, delle scopo finale della vita umana, i panorami che ci descrive la fede sono di una ampiezza e di un rasserenamento, di un grado di certezza molto più ampio di quello che faticosamente può o ha potuto arguire la ragione. Però non sono panorami estranei né contraddittori nei confronti delle esigenze innate e native di ogni coscienza, per cui io confido nel dialogo con chi ragiona e con l'etica laica; naturalmente, quando dico «etica laica», lo dico in senso tecnico, in senso rispettoso, non voglio intendere cioè il laicismo fazioso che parte già con l'idea che Dio non deve esistere, che tutto è materia, che tutto finisce in questo mondo, che tutto è immanenza, che cioè parte troncando già la ricerca stessa della dimensione religiosa e trascendente. Allora siamo in una forma di laicismo piuttosto polemico e combattivo, riduzionista, con il quale si fa fatica a porre il dialogo, perché c'è un sospetto e un preconcetto.

Ma lo scienziato ha diritto ad una sua intangibile libertà di ricerca o la scienza deve essere regolata da norme, da limiti? Finora tutte le raccomandazioni e i vincoli stabiliti dai vari paesi sono stati violati.

La ricerca è una sete incontenibile dell'uomo, è un bisogno della mente: un comando dato alla ragione umana anche da parte di Dio; è il comando di conoscere e capire, vedere, e guidare l'universo. Quindi, se ci si riferisce alle acquisizioni di nozioni, ricerca dei perché, in quanto fatica di sapere, su questo credo che il Signore non abbia posto limiti, e noi non ne dobbiamo porre. Il problema dei limiti nasce su tre punti: il *primo* consiste nel riconoscere i limiti del sapere sperimentale: non si deve credere di sapere tutto soltanto perché uno conosce qualcosa: questo è il così detto riduzionismo. Se uno scienziato per il fatto che conosce l'aspetto fisico e quantitativo di una realtà pensasse che quella sia tutta la conoscenza possibile: questo costituirebbe una barriera per difetto della scienza; non esiste solo l'aspetto quantitativo misurabile, fisico, sperimentale della realtà; le cose hanno anche un perché, una origine, una finalità, un mistero al di dentro e al di là di se stesse.

Bisogna dare anche alla filosofia la capacità di ricerca e di indagine. Quindi in questo caso c'è l'errore metodologico dello scienziato sperimentalista, il quale spesso confonde la propria scienza con tutta la scienza; un peccato per difetto non per eccesso, un peccato di riduzionismo. Sarebbe come dire che questa mia mano è fatta di muscoli, cellule, tessuti, vasi sanguigni e basta. Ciò è vero ma non è tutta la verità della mano: questa mano è anche e soprattutto umana, perché inserita in un organismo umano, ubbidisce al mio pensiero, può fare un gesto, può scrivere un libro. Anche questo è nella mano e se io lo dimenticas-si, forse dimenticherei l'aspetto più bello della mia mano.

Altro problema etico è quello dell'uso che si fa delle conoscenze, specialmente quando queste si applicano nella tecnologia. Molti scienziati sono impegnati in un programma internazionale sul sequenziamento del genoma umano, per conoscere tutti i geni, come sono disposti e cosa codificano. Sarà come la scoperta dell'America, anche di più.

Ma bisognerà vedere a che cosa serviranno queste conoscenze; se serviranno per curare le malattie saranno benedette, ma se dovessero servire per manovre indebite sull'uomo, come discriminarlo — «questo è un soggetto difettoso mettiamolo da parte»; o «questo è un feto che nascerà malformato sopprimiamolo» —, allora qui diventa nefasta non la scienza, ma la sua applicazione.

Il *terzo* punto che rappresenta un limite etico è quello che riguarda il modo di fare ricerca, la fase sperimentale: si può osservare la realtà rispettando ciò che si osserva o, al contrario, ad esempio, prendere un embrione e ucciderlo per vedere come è fatto. In questo momento, in alcuni laboratori, si cerca di fare la così detta «fissione gemellare» cioè si prende un embrione in vitro, se ne fanno due parti, una la si mette dentro un utero materno per vedere come si sviluppa, l'altra la si trattiene fuori per studiare, per fare esperimenti e prove immunologiche e di tipo genetico.

Acquisire certe conoscenze trattando l'essere umano come una cavia diventa una trasgressione etica. Gli scienziati stessi però, hanno cercato delle regole: abbiamo avuto, dopo l'esperien-

za del nazismo, codici internazionali che proibiscono la sperimentazione rischiosa sugli esseri umani senza il loro consenso.

Codici che sono stati violati.

Sí, qua e là, da qualcuno, vengono violati e ora c'è il rischio che vengano violati su quell'essere umano che è il piú debole e che si chiama embrione. Siamo in battaglia per la sua difesa, come dovevamo essere tutti in battaglia quando nei campi di sterminio nazista si facevano gli esperimenti di veleno sui prigionieri.

In conclusione l'eticità si pone: primo nell'umiltà dello scienziato, delle scienze sperimentali, nel sapere che la propria scienza non è tutto il sapere, che questa scienza sperimentale ha bisogno di essere composta con la filosofia ed anche con la teologia, con la storia. In secondo luogo nell'applicare i risultati della scienza si deve essere rispettosi dell'uomo e degli esseri umani tutti; in terzo luogo nel fare la ricerca attraverso la sperimentazione non si trattino gli uomini come cavie: questi sono limiti, ma sono anche salvaguardie per la scienza.

Concretamente, cosa si può fare visto che non tutti gli scienziati sono disposti a limitarsi? Il professor Testart, il padre della prima bimba in provetta francese, dice che non dovrebbero essere gli scienziati a decidere cosa è lecito e cosa no, ma comitati etici formati da campioni della popolazione, magari a livello internazionale.

C'è già un precedente: nel 1975 l'università di Harvard negli Stati Uniti stava costruendo un edificio da destinare alla sperimentazione genetica e all'ingegneria genetica: lo seppe la popolazione del posto, lo seppe il sindaco e bloccarono i lavori. Vollero conoscere gli esperimenti che si sarebbero fatti, e dopo un lungo dibattito — scienziati da una parte, popolazione e sindaco dall'altra —, avendo saputo bene che cosa si aveva in animo di fare, fu permessa la costruzione dell'edificio per i laboratori. Con una condizione: che un comitato etico di control-

lo fosse istituito all'interno dell'università, con la partecipazione anche dei cittadini.

Quella fu la data, come dice lo scienziato Dulbecco, che segnò la fine del cosiddetto «mito dell'autocontrollo»: gli scienziati erano partiti dall'idea di controllarsi da soli, ma questo genera una filosofia del sospetto tra il laboratorio e il mondo, tra la società e la scienza. Per superare questo muro occorre un patto per cui, alla luce del sole e con la guida di comitati etici composti da scienziati e rappresentanti della popolazione e delle categorie interessate, possa essere vagliato il programma prima che sia messo in atto.

Si stanno creando dei comitati etici a livello internazionale. La riunione fatta dal 10 al 15 aprile, qui a Roma, a Palazzo Barberini, con rappresentanti ed esperti dei Sette Paesi più industrializzati, è stata voluta dal Vertice politico; ed è la quinta del genere. Si va avanti trattando ogni anno un tema di bioetica, per dare al Vertice politico stesso delle indicazioni di tipo consultivo. Il comitato è fatto da tre o quattro esperti per ognuno dei paesi, non necessariamente tutti scienziati, alcuni sono filosofi.

L'ultima riunione, fatta qui a Roma, aveva per oggetto il sequenziamento del genoma umano: in parole poche, la decodifica del corredo genetico dell'uomo. È un piano che suppone impegni finanziari altissimi e la partecipazione di tremila scienziati di tutto il mondo per circa quindici anni: una impresa enorme. Prima di farla partire, abbiamo lavorato, pensato, visto tutti i risvolti, i pro e i contro, e abbiamo concluso elencando nove punti da tenere presenti nello sviluppo di questo progetto.

Non c'è il rischio di diagnosi genetiche, con conseguente selezione degli embrioni? Qualcuno ha parlato di «diritto a non sapere»...

Il rischio di selezione degli embrioni e quindi dell'aborto cosiddetto selettivo, di una discriminazione di esseri umani secondo la loro predisposizione ereditaria già è in atto purtroppo. Con la diagnosi prenatale questo è già un fatto, ed esiste il

rischio che esso si possa estendere anche all'adulto: che si arrivi ad esigere il certificato genetico prima di fare un'assicurazione o di essere assunti al lavoro.

Si è detto nella riunione di Roma, che la strada della discriminazione e della selezione non deve essere praticata. Queste conoscenze vanno conservate talora in segreto, dall'esperto e in ogni caso godono del segreto medico. Ci sono delle malattie genetiche che si sviluppano non subito, alla nascita, ma ad una data età, e questo lo scienziato può saperlo fin dalla nascita o addirittura prima: deve pensarci bene se dire questa notizia al soggetto o anche ai genitori. Questa persona ha diritto di vivere i suoi anni di serenità, oltre tutto perché in questo periodo si potrebbe trovare un rimedio per la sua malattia. Lo scienziato non è un Dio, che può determinare il futuro delle persone, rendere amari i giorni con un annuncio di morte e di predestinazione alla sciagura, sarebbe tremendo: esiste il diritto al sapere, ma esiste anche il diritto a non sapere, la verità è come la medicina, bisogna darne tanta quanta può fare bene al soggetto; il troppo potrebbe essere nocivo come il niente o il poco.

In conclusione, la diagnosi prenatale bisogna farla o no?

Quello della diagnosi prenatale in effetti è un argomento di estrema importanza e delicatezza, perché rappresenta una specie di crocevia di valori e di problemi etici. Si tratta anzitutto dell'accertamento della verità scientifica: la diagnosi in effetti esplora una verità sul nascituro; ma si ha a che fare anche con la vita. In nome di questa verità lo scienziato comunica alla famiglia il risultato e la vita talora corre il rischio di essere rifiutata. È un assurdo che la verità sia utilizzata per uccidere la vita. Molte volte una famiglia non accetta questa verità di una malattia del nascituro e chiede la soppressione del nascituro; spesso, per mancanza di solidarietà, la famiglia si sente sola di fronte a un avvenire difficile per il figlio e per se stessi. Quando invece incontra la solidarietà dei familiari, dei congiunti, della società, delle associazioni di volontariato, l'esperienza ci insegna che viene ricucita questa armonia tra verità e la vita. Non è la

prima volta che nell'ambito della società nostra, per mantenere l'armonia tra verità e vita, occorre questo fattore della solidarietà, che in definitiva significa amore. C'è anche il momento, maturativo e drammatico, sia per lo scienziato che deve comunicare, che per la famiglia che deve accogliere la verità, un momento in cui verità e responsabilità vengono chiamate in causa perché l'accoglienza della vita deve essere libera, ma deve essere anche responsabile. La responsabilità si misura con la vita umana che è il massimo dei valori che esistono sulla terra. La diagnosi prenatale, in conclusione, rappresenta per noi oggi, uno dei massimi problemi da chiarificare, interessa i bioetici, i ginecologi, i genetisti, tutte le famiglie, l'etica medica, l'etica sociale e l'etica familiare.

Se qualcuno mi chiedesse qual è il problema che nello ambito della genetica e nell'ambito della ginecologia ha un maggiore spessore umano e coinvolge il maggior numero di persone starei per dire proprio questo. Ma che cosa si deve auspicare in questo campo? Anzitutto bisogna impegnare la ricerca scientifica perché la diagnosi prenatale sia quanto prima congiungibile con la terapia fetale: è un traguardo questo a cui si guarda con grande interesse, con grande impegno, con grandi aspettative e sul quale vale la pena investire anche forze finanziarie e impegni più che in altri settori della ricerca talvolta poco produttivi, almeno per l'uomo. Attualmente si sa che certe malformazioni evidenziate dalla diagnosi sono trattabili, ma sono le malformazioni di tipo somatico, strutturale, quelle che riguardano il corpo, come un difetto renale, una ernia, un difetto anche cardiaco. La diagnosi prenatale, che viene fatta in questi casi è quella ecografica, può dar luogo ad un procedimento terapeutico o chirurgico sul neonato, talvolta anche sullo stesso nascituro in fase intrauterina. Quando si tratta, invece, di malformazioni che sono il frutto di difetti genetici, allora le terapie sono ancora poche. Appena un paio di malattie possono essere influenzate attraverso un intervento sulla madre, somministrando idonei farmaci in maniera da riequilibrare le carenze dovute a qualche difetto genetico del feto. Ma la gran parte delle malattie di origine genetica, di origine cromosomica come il mongolismo, non sono curabili: la diagnosi serve a predire ma non a curare.

E allora in questi casi?

Ecco il dramma di oggi: in questi casi la diagnosi prenatale a che serve? Alcuni hanno detto: «è inutile farla, a meno che non si accetti in partenza l'interruzione di gravidanza per i feti malformati; o la richiesta della diagnosi parte da una famiglia, da una donna che accetta il nascituro comunque esso sia, anche se avesse dei difetti, e allora è assolutamente inutile fare la diagnosi. Oppure se il nascituro è difettoso deve essere rifiutato». Ma così diventa semplicemente un mezzo selettivo dei nascituri e in questo caso, dicono altri, colui che compie la diagnosi, il genetista, l'esperto è un complice di questo sterminio, di questa selezione. In realtà la cosa vista così — anche se si comprende la titubanza, la difficoltà di alcuni genetisti cattolici all'accedere alla diagnosi prenatale — è troppo sbrigativa nella soluzione.

Anche il recente documento della congregazione della dottrina della fede autorizza la diagnosi prenatale. Perché?

Autorizza la diagnosi prenatale perché la diagnosi è una procedura che anzitutto può tranquillizzare molte persone che sono spaventate perché pensano di portare alla nascita un bambino affetto da malattia: o perché la donna ha concepito in età avanzata o perché c'era stato qualche fatto precedente o perché è stato preso una farmaco in gravidanza o perché sono stati fatti dei raggi diagnostici al torace durante la gravidanza ecc. Insomma molte donne sono spaventate e corrono alla diagnosi temendo di portare in se stesse un feto malformato. Statisticamente si sa che per il 96% dei casi la diagnosi genetica dichiara l'inconsistenza di queste paure. Per tutte queste famiglie, quindi, è un ausilio di tranquillizzazione e di serenità. Nel caso in cui la donna andasse alla diagnosi prenatale non per tranquillizzare se stessa, ma con il deciso intendimento di eliminare il bambino nascituro qualora fosse difettoso, questa intenzione, anche se condizionata, costituisce un atto immorale. Lo dichiara chiaramente l'Istruzione della Congregazione.

Certo, lo specialista non può conoscere questa intenzione: quindi lo stesso Documento autorizza il genetista e il diagnosta

a compiere l'analisi a queste condizioni: solo quando ci sono i motivi, e con mezzi non rischiosi; inoltre è ovvio che sia obbligato a compierla con scrupolo, per evitare di dare risposte erronee e infine è prescritto di non indurre mai la donna all'aborto anche qualora dovesse dare una risposta dolorosa. Io aggiungerei che ogni diagnosta, ogni genetista che fa una diagnosi e che deve dare una risposta di malformazione del feto, dovrebbe farsi interprete della solidarietà sociale e fare di tutto perché la donna trovi il modo per rispettare la vita. Giustamente, dice il documento della Santa Sede, «l'avere un difetto non deve mai costituire per nessun essere umano una condanna a morte». Noi speriamo però che in avvenire i progressi nella genetica consentano di affrontare le terapie anche in malattie genetiche, in modo che la diagnosi sia sempre collegabile con la terapia.

C'è un impegno da parte della Chiesa e del mondo cattolico in generale, su queste frontiere — impegno che ancora a me pare, però, insufficiente — perché queste famiglie siano sostenute dalla solidarietà, e perché noi tutti sappiamo testimoniare che il momento della sofferenza, della croce, della malattia, sia quando è a carico del nascituro, di un giovane o di un adulto, questo momento è non distruttivo; è difficile, ma possibile di procurare anche una crescita di valori. Un momento che va affrontato con fede e che Cristo ha illuminato e redento. Di fronte alla sofferenza umana molte volte i ragionamenti non bastano; tra l'altro il clima culturale che viviamo oggi è quello della fuga, una fuga che piuttosto anticipa la morte per non vedere il dolore, mentre la fede può dare in questi casi e più che in altre circostanze lo sbocco per affrontare il momento difficile. Solidarietà e fede sono le due testimonianze, attese; l'evangelizzazione e il sostegno umano sono le due mani che la Chiesa può offrire in queste circostanze con sicura efficacia e con grande attesa: sono gli aiuti, cioè, che la società si aspetta dalla Chiesa.

Avere in casa un malato sia esso un anziano, o un infortunato per incidente, o un bambino appena nato, non deve essere mai sentito, questa era una concezione pagana, come una maledizione, ma come una vocazione a dare di più, come una presenza che chiede presenza.

Ricordo che Mounier, filosofo personalista, aveva una figlia cerebropatica che per anni ha vissuto come un tronco vegetativo, appena capace di fare un sorriso al padre e alla madre. Mounier scrive alla moglie, durante la guerra, facendole coraggio presso a poco con queste parole: «Noi abbiamo in casa un'eucarestia; come nell'eucarestia Cristo è presente ed è silenzioso, così la nostra figliola nasconde le grandezze di Dio, di creatura umana più bella di noi, più pulita di noi, pur non esprimendo a parole questa meravigliosa grandezza che porta dentro di sé». Non ha scritto la parola «siamo fortunati» perché la fortuna forse non è un vocabolo cristiano, ma ha detto di più dicendo «abbiamo in casa un'eucarestia».

E qual è il motivo per cui non è lecito separare la fecondazione dall'atto sessuale della coppia?

In parole molto brevi e semplici, non è possibile separare la procreatività dall'amore coniugale, come non è possibile separare l'anima dal corpo dell'uomo. L'amore coniugale si esprime attraverso quel medesimo segno, l'unione corporea, spirituale ed affettiva, un segno che è valido in se stesso per aprire l'evento della procreazione. La mia parola mentre sto parlando adesso è fatta di vocaboli, di segni sonori, ma in questi segni che si succedono c'è un pensiero che passa dentro di loro; segno e significato sono uniti insieme, così in un foglio che io scrivo ci sono dei segni grafici, ma dentro c'è un pensiero che si esprime attraverso quei segni. Non si può staccare il segno dal pensiero né il pensiero dal segno se uno vuol comunicare. Così l'amore sessuale è un segno di appartenenza totale delle due persone, sposo e sposa.

È un linguaggio nel quale stanno scritte due parole nello stesso segno: la parola «amore totale» delle due persone e la parola «apertura alla vita». Questo è vero per chiunque si ama totalmente, per tutti gli sposi che si amano con pienezza di verità. Per noi credenti la cosa è più chiara; è sancita da una illuminazione della Rivelazione, ma la cosa è vera perché è vera, non perché è semplicemente scritta nella Bibbia.

La Bibbia non inventa la verità, la rivela. E vorrei spiegarmi ancora meglio per far capire questa realtà meravigliosa, antropologicamente ricca, che mi vien fatto spesso di dover spiegare in pubblico: ho visto talvolta illuminarsi gli occhi della gioventù di soddisfazione quando sono riuscito a fare capire questa verità.

Noi persone umane siamo capaci di un triplice livello o grado di attività, abbiamo un'attività biologica come tutti gli animali, la digestione, la respirazione, il ricambio; questo è il regno del bios, importante, fondamentale, senza di questo non possiamo fare tutto il resto, ma questo è ciò che esprime meno la nostra caratteristica umana. Noi abbiamo un altro livello, quello del costruire, del fare oggetti, cioè quell'attività che uscendo da noi soggetti costruisce un *oggetto*. L'oggetto è esterno al soggetto, vale meno del soggetto; anche quando è prezioso come può essere una macchina o un computer, un oggetto non è mai allo stesso livello del soggetto, e il soggetto, nei confronti dell'oggetto che ha costruito, ha una proprietà, un dominio.

Chi costruisce l'oggetto lo può vendere, lo può cambiare, correggere o perfezionare, se poi lo ritiene inutile lo può anche gettare, perché è un oggetto. Questo regno pur meraviglioso è quello della tecnica in cui si rispecchia il valore del soggetto, che crea qualcosa di diverso e di inferiore a se stesso.

C'è però nell'uomo un terzo livello di attività, la più umana, la più bella, quella che non costruisce oggetti, ma «esprime» il soggetto. Per esempio, quando io dò la mano ad un amico non costruisco l'amico, lo riconosco, ed esprimo a lui la mia amicizia, se sono sincero; quando io parlo non costruisco degli oggetti, ma manifesto agli altri la mia soggettività, direi che un pezzo di anima passa attraverso le mie parole e va a posarsi nell'anima, nel pensiero, nella coscienza di chi lo accoglie, dando la possibilità a quei soggetti di restituirmi, magari con una critica, il meglio di sé.

È il linguaggio, è la comunicazione, è la relazione interpersonale che costruisce la società, la cultura, la civiltà. Fatta sì dagli oggetti, ma soprattutto fatta dai soggetti che sono in relazione tra loro.

Allora l'amore sponsale a quale livello appartiene? È un

semplice fatto biologico? Allora sarebbe brutale e non dobbiamo nasconderci che qualche volta certe coppie vivano brutalmente; e magari da un atto semibrutale nasce un figlio. Il figlio è degno di ogni rispetto, ma l'atto che l'ha prodotto può essere stato anche viziato.

Quando invece è un atto coniugale, veramente degno degli sposi, non è un atto semplicemente biologico e non è nemmeno una costruzione di un oggetto, ma è la manifestazione del soggetto all'altro soggetto, e il gesto sponsale è nell'ambito dei linguaggi e delle manifestazioni, la manifestazione più totalitaria perché di tutto il soggetto. Corpo, cuore, spirito che si manifestano, si esprimono: tramite il corpo passa il cuore e passa lo spirito, il corpo è il segno di un significato globale per cui la persona dice la propria appartenenza all'altra persona e viceversa.

È in questo linguaggio interpersonale, totalitario e oblativo che si esprime la parità e complementarietà dei due sessi e si esprime anche l'accoglienza di una vita in maniera paritaria: la vita che nasce da questo atto non è una vita costruita come un oggetto, ma «chiamata dall'amore che si esprime tra i due sposi».

Quando si fa la fecondazione in vitro, il figlio in provetta, praticamente si applica al concepimento di un figlio, di un soggetto, le tecnologie che sono proprie della costruzione di un oggetto o di una combinazione chimica. Due gameti, mescolati insieme in una provetta, manovrati da terze persone che non sono gli sposi e non c'entrano niente con la procreazione. Il concepimento in provetta appartiene al *making*, è un atto di dominio, un contesto indegno di un soggetto, fatto nascere al di fuori di quella soggettiva espressione, specifica e unica, dell'amore tra i due sposi che è l'atto coniugale.

Non esiste altra forma di amore così implicante, così globale, così interiorizzante come l'atto sponsale, tanto da dare origine ad un altro soggetto. È solo quando viene collocato in questo gesto che il concepimento è espressione di libertà, perché il soggetto è concepito da un libero atto di amore.

Vorrei aggiungere una cosa: chi ha osservato la storia dei problemi etico-sociali in questi ultimi 20 anni, soprattutto dal '60 in poi, ha visto perpetrarsi una manovra, una operazione

culturale e politica molto drammatica, per non dire tragica. La manovra è questa: è stato imposto il dominio di alcuni popoli su altri popoli, tramite il dominio sui processi di procreazione.

Si è intravista la possibilità di controllare la crescita dell'universo, la crescita demografica, la crescita economica, la crescita globale dei paesi in via di sviluppo, controllando la procreatività. Attraverso la diffusione programmata della contraccezione, dell'aborto, della sterilizzazione si è cercato di operare questa spaccatura: lasciare libero l'amore uomo-donna, bloccare la procreazione; procreazione sotto controllo, amore liberalizzato. Questo imperialismo sui processi di procreazione trova l'ultima espressione nella procreazione artificiale; lì il biologo ha un potere totale, non solo sul processo, ma anche sul figlio procreato.

Ma dicono sempre che è un problema di sovrappopolazione che giustifica questo, è vero?

Il problema della sovrappopolazione è un problema enfatizzato. In ogni caso non va affrontato in questo modo, con la contraccezione. Di fatto sotto questo problema si persegue un altro fine che è quello di mantenere un primato economico e politico di alcuni popoli su altri popoli nel mondo. Il problema della sovrappopolazione va affrontato là dove esiste, con la responsabilizzazione dei coniugi e con l'aiuto della solidarietà sociale.

Nelle grandi assemblee dell'ONU sullo sviluppo demografico, si sono sempre contrapposte due tesi: quando cresce la popolazione bisogna aumentare il pane o bisogna diminuire le bocche? Molti popoli hanno cercato di diminuire le bocche attraverso la contraccezione, l'aborto, la sterilizzazione. Il messaggio è un altro: è quello di distribuire meglio i beni. Semmai in certe famiglie, in certe situazioni di povertà, di bisogno, di malattia, la regolazione dev'essere portata avanti dalla responsabilità dei coniugi stessi.

La procreazione responsabile, non una imposizione della contraccezione propagandata, legalizzata e qualche volta imposta in forma di coazione dall'esterno, come avviene tuttora in molti paesi.

E a proposito della crescita demografica, bisogna dire che noi paesi dell'Occidente siamo sul versante opposto; siamo sulla china dell'autogenocidio, se non si cambia rotta. E il deprezzamento della vita che ne è venuto fuori, si ripercuote malauguratamente su tante espressioni della cultura e della società.

C'è un fondamento teologico preciso, nella Rivelazione, per cui si può affermare con sicurezza che l'embrione è personalità fin dal concepimento, cioè fin dall'incontro dei gameti e non, per esempio, quando comincia a sentire dolore?

Nella Rivelazione non c'è un riferimento specifico all'embriologia, così come oggi la conosciamo. La Bibbia parla in senso popolare, non in senso scientifico e biologico. La Bibbia, per esempio, parla del sole che tramonta e non della terra che gira. Quello che però bisogna guardare nella Bibbia è il senso, il significato della vita umana.

Ora, il messaggio globale della Bibbia è che la nascita di ogni creatura è frutto non soltanto dell'amore sponsale, benedetto da Dio e voluto da Dio attraverso quella forma, l'unione dell'uomo con la donna in una carne sola, come dice la Genesi fin dalle prime pagine, ma è frutto dello stesso amore del Creatore.

Perciò «fin dal seno materno tu mi hai conosciuto» dice la Scrittura, e c'è questo sguardo di Dio che si misura con l'essere umano, anche prima della sua nascita.

Il significato globale della Rivelazione, nella Bibbia, è che Dio protegge la vita umana fin dal suo sbocciare. Anzi sboccia perché Dio lo vuole. E quindi è una ragione teologica di rinforzo che noi credentiabbiamo, perché la vita umana sia rispettata fin dal primo momento. Ed è necessario che sia rispettato anche il «modo» attraverso cui viene chiamata a sbocciare questa vita. Un modo che anche biblicamente è indicato, non è stato lasciato nel vago; l'amore dell'uomo per la donna è stato sacramentalizzato, diciamo che l'amore stesso di Dio si è sposato all'amore degli sposi, per saldare questa unità.

Giustamente, è stato affermato in questi giorni da un giornale: «Noi dovremmo deciderci se la famiglia la vogliamo ancora

o no» perché dopo la procreazione artificiale, un figlio può nascere da tre madri, da due padri; qui siamo in presenza non più di una famiglia uomo-donna, ma di una cooperativa di interventi che materializza il concepimento e la nascita, e svilisce la stessa persona umana fin dal momento della sua comparsa nel mondo.

Un'ultima domanda: spesso si sente dire «un cattolico direbbe così», quasi fosse prevedibile quello che dice, quasi non avesse la capacità di un vero dialogo, essendo convinto di avere la verità. Quale dovrebbe essere invece il modo di far cultura, in questo campo?

Il dialogo prima di tutto è fatto di ascolto, bisogna prima capire di che si tratta. Nel mio corso di bioetica insegno a me stesso e agli altri un metodo cosiddetto triangolare. Primo: capire i fatti, così come stanno e come si presentano scientificamente; capire quello che la scienza oggi dice su determinati fatti.

Secondo: valutare tutto questo, confrontandolo con la persona umana e i suoi valori; cosa significa manipolare i geni in ordine al corpo, allo sviluppo fisico, psichico, mentale della persona umana, per la sua identità, il suo avvenire, il suo futuro. Insomma va misurato il dato sperimentale con il dato antropologico.

Terzo: a partire da qui si possono dedurre le conseguenze sul piano dei comportamenti e sul piano etico. È chiaro quindi che di fronte ad un fatto scientifico, bisogna guardarsi dalle risposte frettolose, dalla reazione emotiva, supponiamo, del moralista che dice un no aprioristico. Bisogna però anche guardarsi dalla illusione suggestiva che tutto ciò che è nuovo e che viene fuori dal campo scientifico rappresenti da solo la salvezza della umanità. Il nuovo va esaminato e conosciuto, e se è valido va composto con tutta la storia dell'umanità, aggiungendo il vero al vero, come diceva Pio XII.

Alla stessa maniera il non credente non deve avere delle reazioni emotive di rifiuto all'intervento del teologo, del filosofo che pone degli interrogativi, che dice «attenzione, voi proponete

questo, ma come si concorda con gli altri valori umani, con l'integrità fisica dell'uomo, con il benessere della sua salute, con l'uguaglianza di tutti gli uomini, con le future generazioni?».

Anche la filosofia è una scienza, non sperimentale ma razionale, anche la storia è scienza e anche la teologia è una scienza.

Ci vuole una capacità di ascoltarsi reciprocamente e bisogna misurarsi col valore centrale di tutto il discorso: al vertice della scienza sperimentale, della filosofia, del diritto, della teologia è la persona umana, verso la quale lo scienziato deve misurare i suoi risultati; verso la quale la società deve offrire il suo supporto di sostegno, servizio e difesa; verso la quale si è inchinato anche Dio, quando con il mistero dell'incarnazione si è fatto uomo.

Quindi si può dire che la persona umana è il modo con cui io posso parlare con un non credente, senza nominare Dio?

Certamente, il punto di confronto immediato è l'uomo, la persona umana. Il credente può vedere e vede nella persona umana delle grandezze che il non credente non vede; ma anche il non credente può vedere nell'uomo, più o meno esplicitamente, dei valori che comunque sorpassano tutto il resto della realtà e che diventano misura per tutti gli interventi di ordine pratico, medico e biologico.

GILIO MEAZZINI